

## I RUGGENTI ANNI VENTI NEGLI USA

### 1. L'era della prosperità e dell'arroganza americana.

Il decennio 1920-1930 fu opaco, borghese e senza impulsi di sentimento. «L'affare dell'America sono gli affari»: diceva sbrigativamente Coolidge, e l'affermazione era esatta, anche se non profonda. Stanchi di idealismo, e delusi della guerra e dei suoi risultati, gli americani si diedero con entusiasmo sfacciato a far denaro e a spenderlo. Mai nel passato, [...] la società americana era stata così materialistica, dominata così completamente dagli ideali mercantili o dal tecnicismo. Fu l'età della grandiosità e dell'efficienza, e a esse si volse l'ammirazione popolare; costruttori, agenti di cambio, grossi commercianti, agenti pubblicitari, stelle e divi del cinema erano gli eroi dell'ora. La popolazione crebbe di diciassette milioni, e in modo ancor più straordinario aumentò la ricchezza nazionale; sebbene la ricchezza fosse inegualmente ripartita, sembrava ce ne fosse abbastanza per tutti e la gente parlava volubilmente della *nuova era*, con un pollo in ogni pentola e due automobili in ogni rimessa. Le città erano più vaste, gli edifici più alti, le strade più lunghe, le fortune più vistose, le macchine più veloci, le università più grandi, i locali notturni più allegri, i delitti più numerosi, le corporazioni più potenti che mai; e le statistiche in continua ascesa davano ai più degli americani un profondo senso di soddisfazione, se non di sicurezza. Fu un'età di conformismo e di intolleranza dell'anticonformismo: la figura letteraria accettata come più rappresentativa dalla maggior parte degli americani fu quella di George Babbitt [simbolo di ipocrisia e conformismo, protagonista del romanzo *Babbitt*, pubblicato nel 1922 da Sinclair Lewis], colui che credeva a tutto ciò che gli dicevano o leggeva in libri e giornali. È singolare che il pubblico non abbia reagito violentemente agli scandali disgustosi dell'amministrazione Harding o non ne abbia fatto pagare il fio al partito cui si doveva il suo insediamento; esso riversava piuttosto il suo malcontento su coloro che svelavano tali scandali oppure criticavano il «modo di vivere americano».

I semi dell'intolleranza erano stati gettati durante la guerra, e nel dopoguerra germogliarono in modo strano e spaventoso. Il nazionalismo divenne sciovinismo; l'isolazionismo assunse un aspetto morale e intellettuale, oltre che politico. L'ostilità agli stranieri e alle idee straniere era generale. Gli stranieri sospettati di nutrire idee radicali venivano raggruppati ed espulsi a dozzine per volta; le assemblee venivano "purgate" dei socialisti; e gli Stati tentarono di imporre con la legge la fedeltà alle istituzioni politiche ed economiche. Il Ku Klux Klan [società segreta razzista, fondata nel 1866, contro gli abitanti di colore; negli anni Venti accomunò nell'odio i neri e le minoranze di immigrati, facendone oggetto di violenze razziali], che si vantava di avere milioni di aderenti, si consacrò a quella concezione della supremazia ariana che i dittatori europei avrebbero accolto dieci anni dopo, e gli "incappucciati" terrificarono cattolici, negri ed ebrei. L'ostilità si volgeva contro i critici dei sistemi economici americani, conglobando senza discriminazione sindacalisti, economisti liberali, socialisti, pacifisti, oppure "agitatori" di qualsiasi colore che osassero mettere in dubbio l'etica del mondo degli affari. In due casi giudiziari che ebbero triste risonanza (quello di Mooney e Billings nella California e quello di Sacco e Vanzetti nel Massachusetts), si ebbe una tragica distorsione della giustizia; in entrambi, le vittime furono punite per il loro radicalismo, non perché fosse stato provato nei loro confronti un qualsiasi reato.

Ma è facile cadere nell'esagerazione riguardo sia all'ampiezza sia alla profondità di tale intolleranza. Non va dimenticato che essa non era ispirata da ostilità alla democrazia, ma da un malinteso zelo democratico. E in tutto questo periodo forte e sentita fu la corrente dei dissensi e delle proteste. Nessuna intolleranza restò impunita; nessuna vittima di ingiustizie era tanto umile da non trovare un difensore della sua causa. L'aspetto più interessante dei processi Mooney-Billings e Sacco-Vanzetti sta forse nel fatto che essi ispirarono eloquenti e coraggiose proteste, che nel primo caso ottennero lo scopo, nel secondo no. Riviste liberali, come «The Nation» e «The New Republic», godevano di grande diffusione e di vasta influenza; i poeti e

romanzieri che predicavano il vangelo della rivolta erano i più popolari; colleges e università continuarono a essere centri di libertà di pensiero e di ricerca. E, durante tutti questi anni, molti tribunali difesero risolutamente le libertà personali e le guarentigie riconosciute dalla legge.

I principali fattori che dettero l'impronta alla evoluzione sociale di quella generazione furono lo sviluppo delle grandi città e l'accelerato ritmo di progresso della tecnica. Nel 1930 più di metà della popolazione del Paese viveva in città grandi e piccole, e parte notevole di essa nelle grandi zone metropolitane. Le grandi città erano i centri delle industrie e degli affari, del governo, dei divertimenti, degli studi, della letteratura e delle arti. Le idee e il modo di vivere dei centri urbani attingevano anche le campagne. Sotto l'influsso del cinema, della radio, dell'automobile, della stampa consorziata, del sistema di pubblicità nazionale e di una quantità di altri elementi, la provincia si standardizzò. Persino nel campo dell'umorismo, forse la forma più caratteristica dell'espressione nazionale, i lunghi racconti della vita di frontiera cedettero il posto agli aneddoti sofisticati o alle caricature pubblicate sul «New Yorker».

Di tutte le forze che contribuivano alla "standardizzazione", quelle di gran lunga più importanti furono l'automobile, il cinema, la radio. Di questi tre elementi, che assunsero a importanza massima nella vita sociale di questo decennio, il più vecchio e, per alcuni aspetti, il più significativo era l'automobile. Henry Ford aveva costruito verso il 1895 un "carrozzino a benzina", ma solo nel secondo decennio del nostro secolo il famoso modello T dello stesso Ford e altri tipi di auto a buon mercato si riversarono a centinaia di migliaia sulle strade. Nel 1920 c'erano in circolazione circa nove milioni di automobili; dieci anni più tardi questo numero si era triplicato. L'automobile ruppe l'isolamento, accelerò la vita, offrì nuovi passatempi, diede libertà alla gioventù, origine a nuove grandi industrie, lavoro a milioni di uomini, stimolò l'attuazione di un programma stradale in tutto il Paese, fece una seria concorrenza alle ferrovie e importò uno scotto annuo di perdite umane e di mutilazioni altrettanto alto di quello della guerra civile. In pochi anni cessò di essere un lusso e diventò una necessità, forse la necessità.

Cinema e radio, entrambi relativamente nuovi, ebbero importanza di poco inferiore a quella dell'automobile. Inventato all'inizio del secolo, il cinema assunse ad attività in grande stile durante la Prima guerra mondiale e rivelò la sua immensa influenza soltanto nel 1927, con l'avvento del "parlato". Verso il 1930, andavano al cinema da ottanta a cento milioni di persone la settimana, e una gran parte di esse erano bambini. Dal cinema la nuova generazione attinse molte idee sulla vita, di solito romantiche e spesso del tutto fallaci. Per molti, il cinema rappresentava un' evasione dalla grigia realtà nel mondo irraggiungibile del romanzesco, in cui la malvagità era sempre punita e la virtù sempre premiata, tutte le donne erano belle e tutti gli uomini ben fatti e dotati di qualità atletiche, la ricchezza portava felicità e la povertà rassegnazione, e tutte le vicende avevano un lieto fine. In modo diretto o indiretto, il cinema esercitò un influsso incalcolabile. Creò uno stile nell'abbigliamento e nella pettinatura, nell'arredamento e nel decoro della casa; diede origine a canzoni popolari; insegnò modi di fare; inculcò idee morali e creò eroi ed eroine popolari. Fece sentire il proprio influsso in tutto il mondo e si dimostrò forse il più potente strumento dell'imperialismo americano. A tutti i pubblici della Gran Bretagna, della Russia, della Malesia, dell' Argentina, esso offrì un quadro (spesso una caricatura) della vita americana. Eguale influsso esercitò la radio come strumento di svago, di educazione e di "standardizzazione". Essa si sviluppò rapidamente durante la Prima guerra mondiale, e la prima stazione di radiodiffusione cominciò a funzionare nel 1920. Dopo circa un decennio ogni famiglia americana poteva ascoltare a suo piacimento i più svariati programmi: notizie o musica. Come il cinema, la radio diventò una grande impresa economica, adeguata al consumo della massa, e i cui programmi erano modellati sui gusti popolari. Infatti, uno studio dei programmi della radio aiuterebbe forse più di qualunque altro a capire la mentalità del pubblico. In due campi la radio mirò a raggiungere forme più elevate del consueto

svago del pubblico: con lo svolgere, sia pure in forma modesta, programmi educativi e col trasmettere notizie e dibattiti politici. Va rilevato che, salvo pochissime eccezioni la radiodiffusione restò un'impresa privata, sovvenzionata non dai contribuenti, ma dalla pubblicità commerciale. Se poi, con questo sistema, gli americani abbiano finito col pagare troppo cara la libertà dal controllo governativo, è un punto su cui le opinioni differiscono.

[A, Nevins - H.S. Commager, *Storia degli Stati Uniti*, trad. di E. Mattioli e P. Soleri, Einaudi]

## 2. Una festa degli "anni ruggenti"

Almeno una volta ogni quindici giorni un'intera squadra di fornitori arrivava con centinaia di metri di tela e lampadine colorate sufficienti a trasformare il giardino enorme di Gatsby in un albero di Natale. Sulle tavole dei rinfreschi, guarnite di antipasti scintillanti, i saporiti prosciutti al forno si accatastavano, coperti da insalate dai disegni arlecchineschi insieme a porcellini e tacchini ripieni, trasformati come per magia in oro cupo. Nel salone principale era impiantato un bar con un'autentica ringhiera di ottone, stracarico di gin e di liquori e di cordiali di marche dimenticate da tanto tempo che quasi tutte le invitate erano troppo giovani per poter conoscere. Alle sette è arrivata l'orchestra, non una cosetta di cinque elementi, ma un intero mucchio di oboe e tromboni e sassofoni e viole e cornette e flauti e tamburi grandi e piccoli. Gli ultimi bagnanti sono ritornati dalla spiaggia e stanno vestendosi disopra; le macchine arrivate da New York sono disposte su cinque file lungo il viale; già le sale e i saloni e le verande sono sgargianti di colori e di pettinature nuove e strane e di scialli che superano i sogni di un castigliano. Il bar è in piena attività, e le ronde fluttuanti di cocktails permeano il giardino, finché l'aria risuona di cicalecci e risa e frasi di convenienza e di presentazione subito dimenticate e di incontri entusiastici tra donne che non si conoscono neanche di nome. Le luci diventano più festose mentre la terra si nasconde al sole, l'orchestra suona già la musica da cocktail e il coro delle voci raggiunge un tono più alto. Il riso si fa più facile di minuto in minuto, viene profuso con prodigalità, donato a ogni parola gioconda. I gruppi si trasformano più rapidamente, si allargano con i nuovi arrivi, si fanno e rifanno nell'attimo di un respiro; già ci sono le ragazze che si aggirano qua e là tra altre più salde e più ferme, diventano per un rapido momento gioiose il centro di un gruppo, e poi, eccitate dal trionfo, proseguono tra i volti e le voci e i colori mutevoli come il mare sotto la luce sempre cangiante. D'un tratto una di queste zingare, nel tremolio opalescente della veste, afferra un cocktail a mezz'aria, lo trangugia per farsi coraggio, e movendo le mani come Frisco danza da sola sul palco di tela. Un attimo di silenzio: il direttore d'orchestra cambia cortesemente il ritmo per lei, poi esplose di nuovo il cicaleccio mentre la falsa notizia che si tratti della controfigura di Gilda Gray, delle *Folies*, fa il giro. La festa è incominciata. La prima sera che andai nella casa di Gatsby ero probabilmente uno dei pochi ospiti veramente invitati. Le persone non erano invitate: andavano. Salivano su macchine che le trasportavano a Long Island e qui, chissà come, finivano alla porta di Gatsby. Arrivati lì, si facevano presentare da qualcuno che conosceva Gatsby, dopodiché si comportavano secondo il galateo appropriato ad un parco di divertimenti. A volte arrivavano e partivano senza neanche aver conosciuto Gatsby, venivano alla festa con una ingenuità che costituiva da sola il biglietto d'ingresso.

Io ero stato proprio invitato. Uno chauffeur in uniforme azzurra, come un uovo di pettirosso, quel sabato mattina di buon'ora attraversò il mio prato con un biglietto straordinariamente cerimonioso del suo padrone: esso diceva che Gatsby si sarebbe sentito onorato se quella sera avessi partecipato alla sua "festicciola". Mi aveva visto parecchie volte, e già da molto aveva intenzione di venire a farmi visita, ma una serie di circostanze particolari glielo aveva impedito: firmato Jay Gatsby, con calligrafia maestosa.

Vestito di flanella bianca feci la traversata dal mio al suo prato poco dopo le sette, e mi aggirai abbastanza a disagio tra turbini di gente che non conoscevo, per quanto qua e là vi fosse

1

qualche faccia che avevo notata sul treno locale.

Fui subito colpito dalla quantità di giovani inglesi sparpagliati in giro; tutti ben vestiti, tutti con l'aria un po' affamata e tutti intenti a parlare con voce bassa e seria ad americani solidi e prosperosi. Ero certo che stavano vendendo qualcosa: azioni o assicurazioni o automobili. Per lo meno erano consapevoli fino all'angoscia dello scialo di denaro lì attorno e persuasi che quel denaro sarebbe diventato loro in cambio di qualche parola pronunciata nel tono giusto.

F.S. Fitzgerald, *Il grande Gatsby*, A. Mondadori. Milano 1977

### Leggere la fonte

Il romanzo di Francis Scott Fitzgerald, *Il grande Gatsby*, acquista i contorni di una fonte storicamente preziosa proprio per leggere le motivazioni individuali che innescarono la Grande depressione. Il libro fu pubblicato nel 1925, e la storia che racconta si svolge nell'estate del 1922. Rivedere la macchina giallo-crema foderata all'interno di cuoio verde, il mare buio e la villa di fiaba a Long Island e i durevoli beni a cui Gatsby (il romantico gangster in flanella bianca) affida la riconquista della volubilissima Daisy Fay (automobili, radio e costruzioni residenziali) è un modo non solo per raccontare la vicenda individuale del Grande Gatsby ma anche per fornire uno squarcio interpretativo molto efficace nel decifrare la congiuntura economica degli anni Venti negli Stati Uniti, dove i nuovi consumi di massa dilagarono in modo incomparabilmente superiore a quanto avveniva in Europa. Non c'era un reddito pro capite sufficiente a sostenerli in modo stabile, ma per le euforie di quegli anni (incarnatesi nel Grande Gatsby) questo non era un problema. Come l'eroe di Fitzgerald deve fingersi ricco per riconquistare l' avida Daisy, così l'America degli anni Venti per potersi permettere auto, radio e villette unifamiliari, per non essere esclusa da quel mondo luccicante, deve indebitarsi e speculare. Tra il 1928 e l'ottobre 1929 la speculazione sedusse tutti gli americani, non solo i grandi ricchi. A causare la Grande depressione furono così anche questi desideri, che si alimentarono di speculazioni e di debiti che alla fine si fu costretti a pagare; e fu la catastrofe.

Nella prefazione a una ristampa del romanzo, nel 1934, Fitzgerald scrisse: «Quello che cerco di raggiungere con la forza della parola scritta è di far udire, di far sentire: soprattutto, di far vedere». Fu grazie a questo progetto narrativo che Fitzgerald riuscì a rivelare la sostanza, la verità di quegli anni irresistibili: il brano che presentiamo, interamente dedicato alla descrizione dello sfarzo delle feste di Gatsby e, in controluce, a denunciarne la profonda vacuità, ce ne restituisce pienamente l'atmosfera.